



Eleonora C. Caruso

Le ferite originali

ROMANZO



MONDADORI



facebook.com/eleonoraccaruso

 librimondadori.it
anobii.com

Le ferite originali
di Eleonora C. Caruso
Collezione Scrittori italiani e stranieri

ISBN 978-88-04-68555-5

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with Cristina Tizian Literary Editor & Agent
I edizione gennaio 2018

Le ferite originali





ESTATE

«Non farci caso, Sir Corvo. Sai che sono fatti di piume e di ossa. Per loro volare è facile come per te cadere.»

TONY MILLIONAIRE, *Sock Monkey Treasury*





È nel momento in cui il terapeuta prova a richiamare la sua attenzione, che Christian si accorge di non sapere cosa sta facendo. Non da minuti, né da ore, ma da giorni. A un certo punto le cose hanno semplicemente iniziato a succedere fuori da lui, e quello che ha fatto, se ha fatto qualcosa, è andato via come vanno le canzoni in sottofondo, pure quelle fighe, cioè indistintamente.

È giugno e ha in mano un globo di neve. Dentro c'è il Duomo staccato dal fondo, riverso su un lato e coperto di neve brillante, un gigante marino un tempo maestoso che ora muore sul selciato. Il suo respiro di agonia rende opaca la plastica.

Christian è convinto che in quell'oggetto si celi un messaggio per lui, magari il codice mancante nella sua programmazione, o il presagio del momento sublime in cui la sua testa, già gonfia al massimo sotto la scorza, esploderà in chicchi come una melagrana. In fondo chi altri comprerebbe un globo di neve in estate, se non lui?

«Ho trovato questo in Paolo Sarpi, in un negozio di quelli che ci sono là, pieni di roba a caso. Sono entrato a comprarmi una birra, saranno state le tre, e l'ho visto lì.»

«Le tre del mattino?»

«Sì. Mi piace perché c'è il Duomo che va per i cazzi suoi.»

Scuote la sfera e il Duomo fa una riservata piroetta nel liquido giallino e torbido.

«Quindi non è tornato a casa?»



«Manco il nome è giusto.» Passa il pollice sopra le lettere visibilmente scritte a mano: “MiVano”. Può essere un errore, oppure una L sbavata per sbaglio. «C'è pure la neve che luccica, guardi. Miglior acquisto di sempre. È troppo trash.»

«È da molto che non dorme?»

Christian si alza. Trascina i Dr. Martens da sedicenne fino a sotto la finestra, dove la luce diretta colpisce il globo e lo fa esplodere a spruzzo su tutta la stanza come un bukkake di fate. Le fate se le immagina uguali a suo fratello Julian, piccole e con gli occhi verdi enormi, inevitabili come disgrazie.

«Le ho mai detto della mia cisti?»

«Quale cisti?»

Si tira su i capelli e posiziona il globo dove immagina risieda il cervelletto, ma se si girasse vedrebbe due cose, nel riflesso del vetro: il suo zigomo livido, che sta diventando giallo, e il profilo che secondo tutti ricorda quello di sua madre.

«Ce l'ho da quand'ero bambino. È una di quelle con dentro le cellule di altri tessuti, non so se ha presente. È benigna, però è una rottura di cazzo, perché si riforma. La prima volta che l'ho tolta c'erano due denti avvolti nei capelli.»

«E le fa impressione?»

«No.» Lascia ricadere i capelli sul collo. Dovrebbe tornare a casa almeno per lavarli, pensa. Abbassa il globo e la stanza si spegne. «Pensavo solo: da uno che ha i denti nel cranio, sai cosa aspettarti. Ma dalla ragazza che sta da anni con uno che ha i denti nel cranio, che cosa devi aspettarti?»

Sdraiata sul pavimento riusciva a vedere i rami della malva al di là della finestra (la stupiva che fosse cresciuta bene nonostante il tempo e le scarse attenzioni che le dedicava), e da questa parte, sopra il davanzale interno, il suo pigiama mal piegato, le sue mutande pulite, la confezione dei salvaslip non imbustati singolarmente (infatti si vergognava a riporli in borsa), una spazzola e, sotto il davanzale, i suoi piedi, con i talloni puntati contro il muro, le gambe a



seguire, infine le dita di una mano che tenevano chiuse le grandi labbra dietro la cannula. Aveva appoggiato l'iPhone sulla pancia e adesso lo guardava alzarsi e poi abbassarsi a ritmo del respiro, mentre si sforzava di calmarsi. Il liquido usciva, non riusciva a trattenerlo, e anche se sapeva che in una certa misura era normale, a lei, quella misura, sembrava di superarla, di non essere capace, o meglio: di fallire in una cosa elementare, come fare una lavanda.

Alzò il volume della musica.

Il liquido le scivolava lungo la schiena, impregnava l'asciugamano. Ci riescono tutte, si diceva, e allontanava dalla mente vulve aperte, sezionate, come le aveva studiate senza alcun problema finché erano solo sui libri e che ora invece le ricordavano il pap-test, il morso freddo della spatola di Ayre sui suoi tessuti. Non era impressionabile, il suo primo naso rotto l'aveva guardato in quarta elementare. Ricordava bene l'osso fratturato, la maestra che rischiava di sentirsi male, ma lei no. Lei aveva detto, come se sapesse esattamente cosa fare (e lo sapeva): datemi del ghiaccio.

Eppure era quasi svenuta, l'unica volta che aveva provato a usare un assorbente interno. Il pavimento si era scomposto in un milione di corpuscoli sotto i suoi occhi. Il Tampax era di sua madre, li teneva in un astuccio in borsa. Lei riusciva a infilarsene anche due per volta, specie in previsione di un'operazione. Amore, le aveva detto per tranquillizzarla, può capitare, poi pensa che in Kenya le famiglie sono troppo povere per acquistare gli assorbenti, anche per questo avere figlie femmine è considerata una disgrazia. Molte ragazze non usano niente, o usano stracci, piume di pollo, pelle di capra, fogliame, per la vergogna quasi tutte smettono di andare a scuola, alcune si siedono per cinque giorni su dei cumuli di terra e polvere, non lavano le lenzuola perché... i muscoli iniziarono a contrarsi intorno alla cannula.

Non pensare. Non pensare. Non pensare.

Si mise a cantare. «*And I regret, I regret*» prese l'asciuga-

mano che teneva sotto la testa, «*how I said to you "honey, just open your heart" when I've got trouble even opening a honey jar*», si asciugò le cosce.

Ripensò a quel naso rotto, che era rotto perché Christian aveva spinto quel compagno dallo scivolo. Non c'era stato alcun motivo, era successo e basta, e lei era accorsa perché si sentiva responsabile, perché avrebbe dovuto prevederlo e impedirlo, in un modo o nell'altro, ma non ci era riuscita.

Non pensare.

Con la mano libera prese il telefono appena si illuminò, non diede il tempo alla suoneria di partire. Solo una notifica su Facebook. Christian non l'aveva chiamata, non le aveva scritto e non usava social network, per quanto fosse strano. Vanesio com'era – era cattivo dirlo, anche se era la verità? – avrebbe dovuto amarli. Sarebbe stato una perfetta Instagram star, tutto bronci, filtri e cappuccini. Coi suoi problemi, però, forse era meglio così.

Si sentiva in ansia. Eppure quel mattino, appena sveglia, si era accorta che finalmente era sparito quello strano senso di ostilità che già da qualche giorno provava nei suoi confronti, e che era iniziato – almeno così le sembrava – a causa del suo vizio di mordersi la coda. Lei stava lavando i piatti, con ancora il segno del prelievo fatto un'ora prima, invece Chris stava guardando la televisione, coi capelli in bocca come al solito, e Dafne si era accorta con orrore non solo di non trovare carino quel gesto, come aveva sempre supposto, ma addirittura di odiarlo, al punto che avrebbe attraversato la stanza con le forbici in mano e gli avrebbe tagliato la coda di netto, senza dire una parola. Ma subito si era sentita colpevole per quella rabbia, perché aveva origine in lei, non in lui, ed era un'origine oscura, inspiegabile come la candida, come i dolori, come le cose che le impedivano di essere una brava figlia, una brava persona, una fidanzata decente. Lei amava Christian, lo amava da sempre, lo amava di un Lana-Del-Rey-tipo-d'amore-*it's you, it's you, it's all for you*.

Il liquido nella cannula era finito, ma non si era ancora alzata, sapeva di non poterlo fare troppo in fretta. La pressione spesso le crollava a picco, come con quel Tampax, come a volte dopo aver fatto l'amore, come dopo quell'ultimo pap-test – di nuovo, non riusciva a non pensarci. Tutto di quel momento assumeva le tinte di un trauma, nella sua mente. Spogliarsi, mettersi in trappola nelle forcelle, gridare e sentire lo stesso il ginecologo che le diceva insofferente «non può farle così male» (invece ne faceva), «qui non c'è problema, il collo dell'utero è largo, ottimo per avere bambini», un parere che lei non gli aveva chiesto, che non voleva, che in quel momento le risultava sgradito e in qualche modo (stava esagerando?) offensivo.

«Se non è un problema fisico» aveva concluso Christian, mentre lei lavava i piatti, appena prima di iniziare a mordersi la coda, «sarà psicologico.» Uao, aveva pensato allora Dafne, certo che era straordinario, tutti erano esperti della sua vagina, sapevano che cosa le faceva male, cosa non faceva male, perché le faceva male e anche quanti figli poteva partorire, tutti tranne lei.

Si sedette, posò il cellulare col display acceso sul pavimento davanti a sé e iniziò a farsi la treccia, fissandolo. I suoi capelli erano rosso naturale, lunghi di quella lunghezza che per non strapparli, sporcarli, rovinarli, doveva raccogliarli sempre, nei quali trovava forcine anche per giorni dopo averle tolte. Una tortura, tutto sommato, ma ormai era un peccato tagliarli, e poi a Christian piacevano. Christian che ancora non le aveva scritto neanche “ciao”, ma cosa sarebbe cambiato se l'avesse fatto? Le sarebbe comunque rimasto il bisogno di sentirsi dire qualcosa, anche se non sapeva che cosa.

Ma adesso basta, decise. Era una bella giornata di sole, la prima da giorni, e non l'avrebbe sprecata ad alimentare le ombre finché non avessero assunto la forma che credeva – o che desiderava? – di vedere. Aveva un paio di scarpe nuove

da usare, delle Oxford blu scelte soprattutto perché le piaceva il rumore di quel tipo di tacchi: toc, toc. Un suono pieno, che annunciava con la giusta decisione il suo passaggio, che le ricordasse che c'era anche lei nello spazio, a Milano, in quel giugno con un tempo da settembre, in quel periodo storico preciso, lei con le sue piccole vittorie e le sue semplici preoccupazioni – insomma in quell'istante, quell'*adesso*.

Stava bene, o almeno non stava male, non seriamente. C'erano le analisi del sangue da ritirare, un libro da ordinare (era meglio andarci subito, oppure allungare la strada al ritorno?), magari a fine giornata sarebbe passata da Christian e avrebbe scoperto che semplicemente il suo messaggio non le era arrivato, quando ormai aveva smesso di pensarci. Non le servivano consolazioni per dolori immaginari, né premi perché aveva portato a termine alcuni dei piccoli compiti che si assegnava da sola, quindi non avrebbe comprato niente.

Comunque non capiva perché lui non la chiamasse. Non poteva essere così impegnato. Erano le due e mezzo e Dafne aveva il telefono in mano. Era uscita da meno di un'ora e la batteria era già a metà. Il vagone della metro era tappezzato dalla pubblicità di una banca che realizzava i sogni di due fidanzati (lui voleva diventare un avvocato, lei una bella sposa) e di una catena di studi dentistici. Seduto accanto a lei, un ragazzo cinese (o giapponese? Julian l'avrebbe saputo, era lui l'esperto) stava facendo un origami con un volantino che pubblicizzava i mutui agevolati. Dafne guardava le sue dita scorrere veloci sulle pieghe della carta, mentre l'iPhone le mandava una canzone di Regina Spektor su un uomo d'affari che si toglie le scarpe bagnate in metropolitana. Si accorse che un uomo d'affari reale le stava fissando le gambe e cercò di coprirle con il sacchetto dell'OVS.

Voleva scrivere a sua madre, che in quel momento era in Bolivia, ma per dirle cosa? Che cosa c'era da dire su un mon-

do così comodo, dove le bastava entrare da OVS per avere un cardigan blu come le scarpe (aveva sbagliato a uscire in maniche corte, il vento era fresco), o aspettare il tram successivo se perdeva il primo? Poi a Cairoli salì un uomo con la fisarmonica, e si sentì un'ingrata ad aver formulato quel pensiero. No, il mondo non era comodo: lo era per lei. Qualcuno fingeva di suonare per mangiare, costretto da chissà chi, e riusciva anche a sorridere, a scuotere il bicchiere, a chiedere "ti prego" a gente che non alzava nemmeno lo sguardo per considerarlo. Il suo problema invece era che in superficie c'era vento. Neanche tanto. Poco, in verità. Solo, voleva quel golfino blu a nove e novanta, blu come le scarpe, perché Chris non la chiamava. Le due cose avevano avuto una correlazione chiarissima, nella sua mente, almeno finché non era uscita dal negozio. Provava spesso una vergogna insopportabile all'idea di quanto fosse frivola la sua esistenza, e fredda la sua razza, e per il fatto che anche adesso, mentre cercava un euro, continuasse a credere che il vento e il golfino fossero un problema reale.

«Dio ti benedica» disse l'uomo, quando lei gli diede un euro. Questo la fece sentire ancora peggio.

Alla fermata successiva il ragazzo cinese scattò in piedi, abbandonando l'origami sul sedile. Era un uccellino. Dafne lo raccolse, prima che qualcuno lo schiacciasse, e lo guardò tenendogli la coda tra due dita, delicatamente.

Sotto casa di Christian buttò via il sacchetto del golfino e in ascensore si tagliò quasi le mani per strappare il filo di plastica dell'etichetta. Sapeva benissimo che lui non c'era, per questo voleva passare più tardi, magari intorno alle sette, allora perché alle quattro era già lì?

Entrò con la sua copia delle chiavi. Aperta la porta un intenso profumo di torta la accolse, insieme al beat elettronico di una canzone incomprensibile. Julian si era fissato da un po' con il pop coreano.

«Ciao Cricri» disse lui, «sto facendo una pausa, ora tor-

no a studiare.» Era quasi sdraiato sul tavolo, con un libro aperto sulla testa come un cappello e il portatile collegato alla corrente. Dafne non aveva idea che lo chiamasse ancora "Cricri", davanti a lei aveva smesso di farlo da anni.

«Oh, Dafne» si corresse Julian, vedendola. «Ciao. Scusami, credevo che fossi Cri.»

«È un po' presto per lui.»

«Ultimamente è tornato a quest'ora. Come mai qui?»

«Volevo fare un giro e venire per cena, ma mi fanno male le scarpe e ormai era inutile tornare fino a casa. Tu come mai non sei a Busto?»

«Nessuno vorrebbe mai essere a Busto, figurati di venerdì.» Cliccò tra i video consigliati da YouTube e fece partire una nuova canzone, anche se a volume più basso, poi tornò a scorrere Tumblr. «Prendi un muffin, se vuoi.»

Dafne si tolse le scarpe e riavvolse i cavi degli auricolari. Aveva visto su internet delle specie di pupazzetti che li tenevano insieme per non rovinarli, non costavano molto. Scelse un muffin con gli zuccherini e guardò Julian, che indossava una vecchia felpa di Christian. Gli stava larga, più che a lei, e provò l'irrazionale impulso di levargliela.

«Quindi stasera esci?»

«Volevo, ma quando ha chiamato Cri non ho avuto il coraggio di chiederglielo.»

«A che ora è che ha chiamato?»

«Credo all'ora di pranzo, perché?»

Dafne guardò il telefono. Cinque notifiche di WhatsApp e nessuna da Christian. «Niente» rispose.

Non esci eppure sei qui, a cucinare per lui. Hai i suoi vestiti addosso come una sposina.

Si riempì la bocca con il muffin. Pensò a Giulia all'ospedale, che allattava quella cosa piccola e discreta, arrivata nel mondo puntuale, quasi senza far fatica. Christian, seduto lì a fianco, si agitava inquieto. Nessun contatto, invito o parola d'affetto serviva a calmarlo, tirava calci nervosi con i

talloni alle gambe del letto. Per nove anni erano stati solo loro due, la diade che Pietro, il padre, chiamava "Alleanza Ribelle". Era stato strano, per Christian, elaborare quell'intrusione. L'aveva fatto, con il tempo, ripetendo sempre "è mio fratello", come a ricordare a tutti che la sua funzione in casa non si era esaurita con l'arrivo di un nuovo bambino. Ancora oggi sembrava che Chris considerasse Juli la sua doppia cucitura all'universo, come se, nel caso in cui fosse sparito lui come persona, contasse di continuare a esistere almeno come fratello.

Dafne finì il muffin. «Vuoi che glielo chieda io?»

«No, non importa. Non voglio che si arrabbi.»

Julian prese il pirottino che lei aveva scartato e cominciò a piegarlo. Non era bello quanto Christian. Si somigliavano, ma l'unico dettaglio veramente interessante del suo viso erano gli occhi verdi molto grandi, e forse gli incisivi piatti, con uno spazio sottile nel mezzo che stava venendo chiuso da un apparecchio metallico, diverso da quelli che si usavano quand'era adolescente lei, più sottile.

«Anche se fosse? Hai diciassette anni, è tuo diritto farlo arrabbiare.»

Julian non rispose. Piegava il collo a destra e sinistra, guardando lo schermo. Dafne pensò di fargli un massaggio, ma appena lo sfiorò lui saltò sulla sedia, come se gli avesse puntato una pistola tra le scapole. «Mi hai spaventato.»

«Scusami» disse, ma non sapeva di cosa si fosse scusata. «Volevo farti un massaggio. Puoi toglierti la felpa?»

Julian annuì. «Non dirlo a Cri» bisbigliò. Dafne non capì a cosa si riferisse finché non vide un succhiotto sul collo. Temeva di dire la cosa sbagliata, così non parlò. Le ossa di Julian erano sottili come rami secchi, somigliava all'origami che aveva raccolto in metro. Non capiva perché solo Julian suscitasse in lei un'oscillazione così imprevedibile di sentimenti, dalla tenerezza all'invidia, dalla rabbia a un affetto così puro da farle pensare che lui fosse il suo migliore ami-

co, la persona più saggia che conoscesse. Tra un anno si sarebbe diplomato, aveva dei succhiotti, forse aveva anche già fatto sesso, eppure si faceva ancora carico del desiderio più grande di suo fratello: non vederlo crescere.

Il cellulare gli vibra in tasca, ma basta un'occhiata neutrale del terapeuta perché decida di non toccarlo. Christian desidera, in parti uguali, farsi approvare e disapprovare da lui. Si schiaccia il globo sullo zigomo solo per sentire se fa ancora male.

«I genitori di Dafne sono entrambi medici volontari. Stanno nei posti più disperati del mondo e ogni tanto la chiamano, così lei si può sentire in colpa perché ha l'acqua corrente. Per questo sta con me, per spiare.»

«Addirittura?»

Torna a sedersi sul divano, con la testa incastrata tra i due cuscini dello schienale. «Una persona che usa gli altri per sentirsi bene è un'egoista. Quindi una che li usa per sentirsi male che cos'è, autodistruttiva?»

«Forse. Sta parlando di Dafne?»

«Non lo so. No, lei non è così. Beltrami è così.»

«Perché lo pensa?»

Già, perché? In fondo lui non sa un cazzo di niente di Dante Beltrami, non lo conosce e non vuole conoscerlo, preferisce che rimanga come lo vede: impostato, volgare il giusto quando serve, la paper doll staccata da un romanzo rosa, cioè la negazione stessa del concetto di spontaneità. Tutto quello che potrebbe dire di Beltrami è che il suo modo di fare è sartoriale come le sue giacche, e non gli importa se è evidente che con gli anni e con l'usura stia iniziando ad andargli stretto, non è un problema suo.

«Perché è da quando avevo tredici anni che conosco gli uomini come Beltrami. Hanno un istinto autodistruttivo, ma non il coraggio di assecondarlo, così si fissano con me perché lo faccio io. È questo che vogliono da me, nient'altro.»

«Invece lei che cosa vuole, da loro?»